

OMELIA
sig. Lodovico De Marchi
Verona, 19 settembre 2020

Romani 6, 3-4.8-9
Marco 15, 33-40

“All’ora sesta si fece buio su tutta la terra”. Buio, è quel che accade quando qualcuno a noi vicino chiude gli occhi alla luce; quel buio diventa il nostro stesso buio perché abbiamo l’impressione che la vita ci tradisca, più ancora, che il Dio della vita, in quella morte, ci tradisca: **“Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”**. E rintrona anche in noi quel suo grido: **“E Gesù emesso un forte grido...”** perché ogni morte è un grido di ribellione contro tutto ciò che nega la vita.

Ma in quell’Uomo che muore all’ora sesta, qualcosa si rivela di inaudito, se il centurione romano, assistendo a quel morire, non può fare a meno di commentare: **“Veramente quest’uomo era figlio di Dio”**. In quel morire si rivela un’esistenza tutta e solo donata: al Padre e agli uomini. Ininterrotto atto di amore, la sua vita: sguardi d’amore, parole di amore, gesti di amore... ed era una luce che non aveva nessuna compromissione con le tenebre; e per chi lo incontrava era una gioia che faceva impallidire ogni altra gioia. Perché in Lui non c’era un dare qualcosa ma un dare tutto; quel darsi tutto a tutti che diventava rivelazione del Tutto di Dio, comunicato agli uomini. Così il suo vivere, così il suo morire, perché anche quello fu un atto di amore. Umano anche lui come noi, sottomesso al dubbio, all’angoscia, al dolore, allo spasimo... fino a gridare... ma sempre e comunque consegnato al Padre e agli uomini, per puro amore. Questo intuisce il centurione, e cioè: un uomo che vive e muore così, senza nulla trattenere per sé non può essere che rivelazione di Dio, comunicazione di Dio, “figlio di Dio” arriva a dire con un’espressione che non era comune sulla bocca di un pagano.

Chi ama fortemente la vita, chi ama fortemente dentro la vita, tanto da farne un dono sempre e comunque, partecipa già del Signore Risorto. Ciò che succede, allora, con la morte che accade nel tempo, è la non morte, ossia il trionfo della vita: **“siamo stati sepolti con Lui nella morte affinché anche noi possiamo camminare in una vita nuova”** ci ha ricordato san Paolo. Questo dovranno capire le donne che il giorno dopo il sabato correranno al sepolcro, al levare del sole. **“Non abbiate paura, è risorto, non è qui. Ecco il luogo dove lo avevano deposto”**. Il pianto si tramuta in gioia perché si scoprono risorte con Lui, il Risorto nella luce piena di un giorno che è senza tramonto.

Non è questo che celebriamo facendo memoria di questo nostro fratello? Non è questo che ha fatto Lodovico nei sedici anni di missione in Viet Nam quando si trattava di dare forma alla presenza dei salesiani in quel Paese mettendosi al servizio dei ragazzi più poveri, superando l’enorme difficoltà della lingua, affrontando la quotidiana fatica di reperire mezzi per mettere in piedi essenziali strutture formative, e sempre nel dubbio che tutto ciò potesse durare, vista l’instabilità di quella tormentata Regione; e oltre a ciò la lontananza (una sola volta è rientrato in Italia), la solitudine, la nostalgia, l’incertezza? Era un morire quotidiano tutto questo affaticarsi. E poi il trauma della fuoriuscita da quel Paese (“cacciato via” diceva lui, con amarezza) per l’inferire d’una guerra sempre più sanguinosa; e veder crollare tutto il lavoro fatto e tramontare tante speranze segretamente coltivate. Prove terribili queste, tali da indebolire l’amore.

Ed invece, rientrato in Italia, Lodovico ritrova il vigore della carità nel servizio ai vietnamiti profughi dalla loro Terra, in cerca d’una casa e d’un lavoro, tormentati dal rimpianto per quanto abbandonato e dalla paura per un futuro ancora ignoto, con l’ansiosa preoccupazione di dare sicurezza ai loro figli. Ed eccolo farsi intermediario tra gli esuli e le autorità competenti, farsi mendicante di mobili e suppellettili per chi ne era privo, farsi facchino e tuttofare per allestire appartamenti, ma farsi anche insegnante ed educatore d’un gruppo di ragazzi vietnamiti in affannoso bisogno d’una qualche competenza professionale per

trovare un lavoro. Un amore grande, il suo, tutto giocato sulle opere da fare più che sulle parole da dire, sulla generosità delle mani più che sui progetti dell'intelligenza, sul coraggio di intervenire più che sulle deleghe a chi dovrebbe e potrebbe fare ma non fa. Non è amore questo? Vero amore, pur nella povertà delle capacità umane, limiti dei quali noi tutti soffriamo, limiti che ben conosce Colui che ci ama, scrutando il nostro cuore.

Come: non è amore la pazienza sopportata nei dieci anni di malattia che hanno segnato il degrado della sua salute fino alla morte? E non è agonia per un uomo d'azione vedersi progressivamente consegnato all'inattività? Se uno non si aggrappa alla fede soccombe; e la fede suggerisce che l'amore produce comunque vita, purché sia offerto. Per noi tutti, un esempio, anche questo tramonto: credere che ogni forma di vita è sempre abitata dalla risurrezione del Signore e può essere sempre feconda di risurrezione per gli uomini. Forse era solo più che preghiera il prolungato silenzio di Lodovico in questi ultimi tempi.

Il velo del tempio si squarciò da cima a fondo. Come venisse lacerato il diaframma che impediva agli uomini di vedere almeno qualcosa del mistero di Dio. Ed è proprio la croce che abbatte questa barriera. Anche noi, quest'oggi, assistiamo ad un velo che si squarcia. Perché la vita di chi si dona è qualcosa che fa intuire Dio, più ancora, qualcosa che fa incontrare Dio. Allora si fa strada la certezza: una persona che vive così e che muore così è già nella risurrezione! **“Non è qui, è risorto!”**. Tutto questo hanno saputo vedere gli occhi di un centurione pagano. Ma lo sanno vedere i nostri occhi attraverso quella lacerazione che è la morte di un fratello, umile discepolo del Signore?

Siamo qui a pregare proprio per questo: perché i nostri occhi possano vedere dentro questa morte la vita e oltre questa morte la “vita che è ancor più vita”. Allora, se riusciamo a vedere attraverso lo squarcio di quel velo, sapremo rendere grazie per la sua esistenza, ma anche per la sua morte, e per il masso rotolato via dal suo e nostro sepolcro, e per la voce che risuona nella nostra assemblea: **“Non abbiate paura; non è qui, è risorto!”**. Risuoni dentro ciascuno di noi e ci conforti ravvivando la speranza. Ce lo ricorda ancora san Paolo: **“Se siamo morti con Cristo crediamo anche che vivremo con Lui, sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore; la morte non ha più potere su di Lui (...) Anche voi consideratevi viventi, per Dio, in Cristo Gesù”**.

E diamo un sereno arrivederci a Lodovico in questo momento di commiato. Quando, colto da smemoratezza, usciva dalla casa Artemide Zatti e si avventurava per le strade attorno all'Istituto, veniva inseguito e raggiunto da un confratello che, abitualmente, gli chiedeva: “Ma dove stavi andando?”. E la risposta era sempre la stessa: “Vado da mia mamma”. Ecco ora l'hai raggiunta, Lodovico. E con lei, tutti i tuoi cari, e gli amici, i confratelli, e persino i ragazzi che hai servito e che hanno già fatto il passaggio da qui alla casa del Padre. Godi della loro presenza, ora, ma ricordati anche di noi che qui rimaniamo; aiutaci a percorrere la strada che tu stesso hai percorso, fa' che mai ci smarriamo ma che la seguiamo con la tua generosa fedeltà. Amen.

A cura di don Giannantonio Bonato